

# «Vietati ritardi sulla liquidazione»

La Consulta bocchia il differimento del Tfs per i dipendenti pubblici: «Contrasta col principio di giusta retribuzione». I sindacati: «Un risarcimento per i lavoratori»

di **GIORGIA PACIONE DI BELLO**

■ La Corte costituzionale chiede al Parlamento di rimuovere gradualmente il differimento del trattamento di fine servizio (Tfs), che spetta ai dipendenti pubblici, dato che risulta essere incompatibile con il principio costituzionale della giusta retribuzione.

Il Tfs è una sorta di «indennità di buonuscita» che viene data una sola volta nella vita del lavoratore quando finisce il servizio (compresi licenziamento e cambio lavoro) e viene corrisposta solo ai dipendenti pubblici e agli statali che sono stati assunti prima del 1° gennaio 2001. Il suo pagamento avviene tendenzialmente a rate. Secondo la Consulta, il Parlamento dovrebbe intervenire, dato che il ritardo nella pagamento del Tfs «contrasta con il principio costituzionale della giusta retribuzione, di cui tali prestazioni costituiscono una componente; principio che si sostanzia non solo nella congruità dell'ammontare corrisposto, ma anche nella tempestività della erogazione». La Corte sottolinea anche come il Tfs «è un emolumento volto a sopperire alle peculiari esigenze del lavoratore in una particolare e più vulnerabile stagione della esistenza umana». E dunque spetta al legislatore, dopo aver valutato attentamente anche il rilevante impatto finanziario che il superamento del differimento comporta, individuare i mezzi e le modalità di attuazione di un intervento riformatore che tenga conto anche degli impegni assunti nell'ambito della precedente programmazione economico-finanziaria. Nel testo della sentenza si legge infatti che l'Inps avrebbe spiegato che «l'eventuale dichiarazione di illegittimità costituzionale delle disposizioni in tema di dilazione e di rateizzazione comporterebbe per l'Istituto un onere assai elevato, posto che, nel caso in cui entrambi i meccanismi dilatori previsti dalle nor-

me censurate venissero eliminati, l'onere complessivo della spesa aggiuntiva sarebbe di 13,9 miliardi di euro per l'anno 2023». Aspetto che il Parlamento deve considerare ma, precisa la Corte, l'obiettivo rimane quello di cancellare gradualmente la dilazione al trattamento di fine servizio.

Il tempo a disposizione dell'esecutivo per mettere in atto le modifiche non è inoltre illimitato, dato che la Corte si era già espressa sulla questione in passato senza ottenere riscontri tangibili: «La discrezionalità del legislatore al riguardo non è temporalmente illimitata. E non sarebbe tollerabile l'eccessivo protrarsi dell'inerzia legislativa, tenuto anche conto che la Corte aveva già rivolto al legislatore, con la sentenza n. 159 del 2019, un monito con il quale si segnalava la problematicità della normativa in esame». La Corte ha poi rilevato che la disciplina del pagamento rateale delle indennità di fine servizio prevede temperamenti a favore dei beneficiari dei trattamenti meno elevati. Comunque, conclude la Corte, tale normativa - che era connessa a esigenze contingenti di consolidamento dei conti pubblici - in quanto combinata con il differimento della prestazione, finisce per aggravare il rilevato vulnus.

La decisione raccoglie positive reazioni da parte dei sindacati. Il segretario generale della Cisl, **Luigi Sbarra**, ha dichiarato di essere soddisfatto, visto che «è stato giudicato incostituzionale il differimento della corresponsione dei trattamenti di fine servizio spettanti ai dipendenti pubblici cessati dall'impiego per raggiunti limiti di età o di servizio». Sulla stessa linea anche la Uil, che giudica questa sentenza come «un risarcimento per le migliaia di lavoratrici e lavoratori pubblici che ancora, a distanza variabile dai due ai sette anni, stanno aspettando di ricevere il loro salario differito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

